

Interzone ♦ Don Byron

# Un teatro per i linguaggi della cultura nera



**Don Byron**  
Nu Blaxploitation  
Blue Note  
CDP 7243 4  
93711 25

GIORDANO MONTECCHI

Tutto cominciò quando? Diciamo Miles Davis? Fine anni sessanta? «Bitches Brew»? Sicuramente quello è un buon inizio - non certo l'unico - per arrivare a Don Byron e a questo «Nu Blaxploitation», titolo che riempie la bocca e solletica l'immaginazione con l'idea di una black music che proprio non si dà per vinta.

L'ultimo album del jazzista newyorkese, come d'abitudine, non fallisce il colpo: squaderna i suoi numeri magistrali e vi lascia a bocca aperta. Ma al tempo stesso, pur raccogliendo e amalgamando un'interminabile se-

quela di idiomi, esso marca per così dire una «distanza» che sembra maggiore e più pronunciata rispetto agli album precedenti. Per un verso «Nu Blaxploitation» è un magnifico punto di incontro fra la «corruzione» mile-siana, l'assalto della cultura hip-hop, l'assoluta interscambiabilità di linguaggi e stili. Al tempo stesso, però, esso anche è la rappresentazione del mondo osservato da un punto di vista e da un'ideologia assolutamente nere. Nonostante l'engagement che si avverte e che entra in gioco vistosamente, l'arma vincente di Byron non è nel programma poetico o nel manifesto ideologico.

Ciò che stupisce innanzitutto è la sua capacità di inventare, l'intelligen-

za raffinata, il gusto del musicista e intellettuale nero che rilegge con fare coltissimo e insieme istrionico e svagato molti dei luoghi tipici della black music: dal rap, a Jimi Hendrix, al funky (con tre cover dei primi anni Settanta, brillantemente prese in affitto - se qualcuno se li ricorda - dai «Mandrill»), ecc. Quarant'anni, rastaman e bronxiano purasangue, clarinetista che per anni ha fatto man bassa di premi nei referendum di «Down Beat», Don Byron certo non pecca di eccessiva modestia. Eppure - da «Tuskagee Experiment» col suo indimenticabile epilogo schumanniano, alle sbornie klezmer, fino a «Big Music» con la sua filologia della prassi esecutiva applicata alla musica di Duke Ellington - il cammino del mu-

sicista è costellato di tappe che spesso sembrano avallare quella sua cert'aria da superiority complex, da chi ci sta offrendo le chiavi d'accesso a una nuova era musicale.

«Nu Blaxploitation» prosegue quella convergenza fra musica e parola che sembra guidare l'esperienza di Byron. Con la voce e le parole di Sadiq, oppure il rap Bizmarkie siamo a metà fra hip-hop e poetry, con testi dedicati a Abner Louima, haitiano vittima di un brutale pestaggio della polizia, oppure a Dodi Al-Fayed. Conversazioni e discussioni collettive si intercalano ai brani musicali. Ma il gioco dei rimandi è più sottile e, al fondo, rivela una precisa ragion d'essere: la voce parlata non è più qualcosa di aggiunto, ma è essa stessa musi-

ca, timbro, ritmo, materia. Riff costruiti su frasi ripetute come «Stuck and I can't get up» oppure «I cannot commit» possono esistere solo in quanto costruiti su quelle parole pronunciate da quella voce e scandite ritmicamente con quell'accento. Questa funzione musicale del parlato, viene potenziata da un altro aspetto dell'album: il rifiuto del suono asettico da studio, a favore di un suono apparentemente in diretta, on the road.

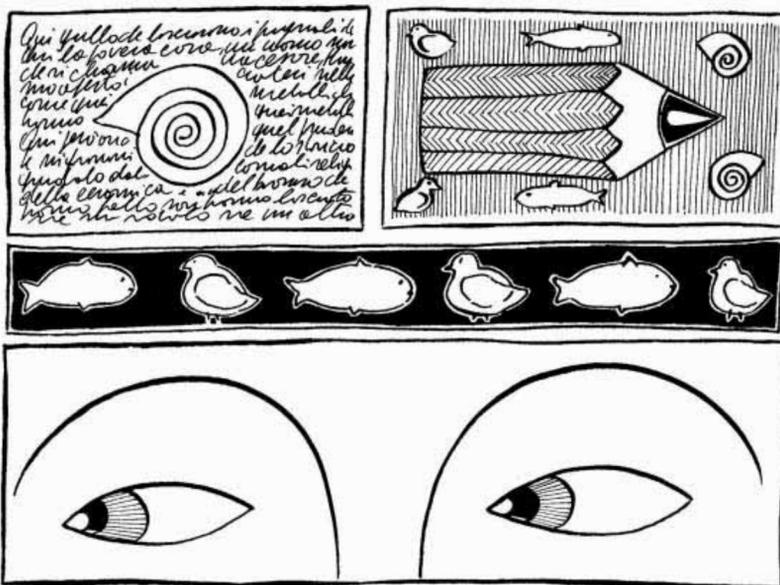
Naturalmente non è proprio così, ma il tentativo certo non nuovo di abbattere le barriere del «laboratorio», la ricerca di un «environment» di voci e rumori che entrino come componente integrante della musica produce qui risultati particolari, per la cura e l'eleganza con cui questo innesto si svolge; e quando entrano il clarinetto di Byron o lo Hammond serpigino di Uri Caine quasi non ve ne accorgete tanto è stretta la relazione con l'ambiente da cui scaturiscono.

È proprio questa ambientazione, questa teatralità musicale che si esprime in modo spesso superlativo, a segnare quella distanza cui accennavo sopra. Siamo di fronte a una drammaturgia musicale di grande impatto e che ha scelto il disco come suo veicolo privilegiato. Ma più questo linguaggio si arricchisce e matura - da Last Poets, a Public Enemy, a Sadiq-Byron - più emerge un dato incontestabile: questa lingua, questo teatro non parla a noi, bensì ad altri. In quanto ascoltatori che usiamo le orecchie, la curiosità, l'elasticità come abito mentale possiamo ammirare e anche amare la «black culture». In quanto pubblico, siamo invece collettivamente tagliati fuori da un mondo che fa riferimento a storie, valori e saperi cui siamo completamente estranei. Ci fa piacere sotto sotto. Vuoi come lezione per gli aficionados della globalizzazione, vuoi perché così, noi altri visi pallidi veniamo ripagati della stessa moneta che abbiamo spacciato per secoli al mondo intero.

Da oggi nei negozi di tutto il mondo un doppio cd antologico della band irlandese. Un'edizione limitata che ha già 300mila prenotazioni. E ieri è stato presentato «Entropy», il film prodotto da Robert De Niro e girato dall'amico di Bono Phil Joanou, con la colonna sonora del gruppo

## U2, piccola mitologia moderna Dieci anni di successi e lati-b

ALBA SOLARO



Nell'inevitabile onda del revival degli anni Ottanta che ha già iniziato ad alzarsi, ha un senso del tutto speciale la testimonianza racchiusa nel disco antologico degli U2. *The Best of 1980-1990*, da oggi nei negozi di tutto il mondo in una edizione limitata, che comprende anche un secondo cd con quindici b-sides (le canzoni pubblicate come lato b dei singoli usciti in quegli anni). Solo dal 9 novembre si troverà invece il cd «regolare», vale a dire senza le b-sides. Come dire: è il sistema migliore per spingere i fan ad accaparrarsi l'edizione limitata dell'album portando subito le vendite del disco ad alte vette. Tanto che per l'Italia si parla già di 300mila copie prenotate nei negozi, e di speciali misure di sicurezza prese dalla casa discografica per la distribuzione del prezioso cd.

Il successo ha le sue regole, e non c'è dubbio che la storia degli U2 sia una storia di successo. Fino a non molto tempo fa la stampa musicale appuntava regolarmente sul loro bavero la decorazione della «più grande rock'n'roll band del mondo»; oggi quella definizione suona insopportabilmente retorica, e con essa è tramontata anche la parte più «messianica» della carriera dei quattro irlandesi. Ecco, l'antologia serve proprio a questo, a celebrare una piccola mitologia moderna e possibilmente a farne rivivere i passaggi più fondanti. Anche se la scelta dei brani, che parte con *Pride (in the name of love)* e si chiude con *All I want is you*, passando per *New Year's Day*, *Where the streets have no name* e *All I want is you*, non segue un criterio cronologico e non ha nessun intento documentaristico-filologico, il disco racchiude dieci anni di storia che sono anche i dieci anni in cui si è compiuto questo destino.

Per chi ha vissuto in prima persona l'ascesa di Bono e compagni, questo è un concentrato di ricordi, di passioni, che suscita nostalgia, tenerezza, emozione. Sono gli U2 prima di sco-



prire l'elettronica, prima di lanciarsi nella multimedialità e reinventare il concerto rock da stadio, sono gli U2 in cui brucia ancora il furore iconoclasta del punk, gli U2 che passavano dalle mani di Steve Lillywhite a quelle di Brian Eno, e dalle mani di Daniel Lanois a quelle di Paul Barrett, che cantavano le loro radici irlandesi e il sangue innocente versato a Belfast (*Sunday bloody sunday*), gli U2 che partivano alla ricerca

di Elvis e dei loro fantasmi americani su per le highway, attraverso i deserti, i motel e i grattacieli dell'America. Nelle loro canzoni i temi del sociale e della spiritualità hanno spesso preso il sopravvento sulle canzoni d'amore, l'urgenza e la spinta all'immediatezza e alla «genialità» è stato il loro punto di forza, finché all'alba degli anni '90 non hanno deciso di spingersi oltre affidandosi proprio all'elettronica e alle

avanguardie a cui guardavano con distacco ai loro esordi.

Sappiamo di far felice la casa discografica con questa affermazione, ma davvero vale la pena di comprare il cd nell'edizione limitata, perché alla fine, come sempre in questi casi, il secondo disco, quello che contiene lati b e rarità, si rivela il più intrigante. C'è Bono alle prese con i falsetti di *Sweetest thing*, nella versione «originale», che faceva parte delle ses-

sion dell'album *Joshua Tree*. Sarebbe dovuta entrare nell'album, ma non fu completata in tempo, e così finì a fare da retro al singolo di *Where the streets have no name*. Non contenti neppure di quella versione, gli U2 sono tornati in studio quest'anno, col produttore Steve Lillywhite, per incidere una nuova versione, che è uscita in questi giorni anche come singolo. E di cui la band ha girato a Dublino il videoclip, con ospiti che vanno dai ballerini del musical irlandese Riverdance, al gruppo pop Boyzone, da un elefante belga a un gruppo di tamburini dove un tempo suonava anche il bel Larry Mullen. Sempre fra le b-sides, c'è la solare *The Three Sunrises* (1985), una splendida *Spanish Eyes* che racchiude tutta l'intensità e il romanticismo del rock alla metà degli anni '80, una bella versione semi-acustica di *Dancing Queen* di Patti Smith e un'epica, straordinaria *Unchained Melody*, così morbidamente intrisa dell'atmosfera degli anni Sessanta. La band di Dublino non è mai più stata così vicina all'essenza del rock, ai propri sogni. Eppure l'ascolto del doppio cd non lascia alcun retrogusto nostalgico. Riaffiora piacevolmente il fantasma del decennio passato, che si riscopre musicalmente più ricco di quanto non gli riconoscano le cronache. E si guarda avanti, senza rimpianti. Agli U2 di oggi, che sono diversi, e forse hanno ancora molto da dire.

A coronare il successo di un mito non poteva mancare il cinema. Il film *Entropy* è stato addirittura prodotto da Robert De Niro e diretto da un amico del cuore di Bono, il Phil Joanou regista di *Analisi finale*. Che punta sul racconto autobiografico di un giovane contro la macchina produttiva di Hollywood, che chiede aiuto agli U2. La colonna sonora è dunque del gruppo e molti brani sono stati girati in tournée dal vivo, compreso quello del matrimonio di Joanou, che gli U2 proiettavano sul palco mentre suonavano in Sudafrica.

Big Beat



**Fatboy Slim**  
You've come a long way, baby  
Skint/Sony  
Music

### Campionatori e chitarrine surf

Di questi tempi saper usare un mixer e un campionatore è diventato molto più importante che saper suonare la chitarra elettrica. Lo dimostra, fra i tanti, Fatboy Slim, ultima reincarnazione di Norman Cook (già negli *Housemartins* e nei *Freak Power*), e oggi profeta del Big Beat. Che in questo suo nuovo album mette in fila un'invidiabile serie di grooves, ritmi e campionamenti, funk a tappeto, batterie elettroniche e chitarrine surf, dall'atmosfera caribica di «Gangster Trippin» al beat centrifugato di «Rockefeller skank», tormentone dance della passata estate.

Black Music



**Aa. Vv.**  
Motown 40  
Forever  
Polydor

### Quarant'anni con la Motown

In realtà ci vorrebbe un cofanetto di almeno una ventina di cd per ripercorrere a fondo quarant'anni di storia della Motown, l'etichetta creata nel '59 da Berry Gordy, che è diventata un simbolo e una casa madre per tutta la black music americana. Il suo solo nome è fortemente evocativo, e questa raccolta ne celebra il lungo percorso mettendo insieme brani di nomi storici, come Marvin Gaye, Jackson 5, le Supremes, Smokey Robinson e Stevie Wonder, fino al repertorio attuale, con Boyz II Men e ai Debarge, purtroppo non più eccellente come un tempo.

Punk 'n' Folk



**Andy White**  
andywhite.compi  
lation  
Cooking Vinyl/Rti

### Da Belfast con rabbia

Un invito a scoprire Andy White, giovane cantautore «arrabbiato» di Belfast, che ha imparato a suonare la chitarra dopo aver ascoltato Lennon cantare «Give peace a chance». White scrive trascinati ballate acustiche impastate di passioni politiche e rabbiosa poesia, come la splendida «Religious Persuasion»; è un mnestrello sulla scia di Dylan e Van Morrison, ma nella sua musica si sente anche l'eco degli amici *House Flowers*. Questo viaggio in oltre 12 anni di canzoni è una bocca a aria fresca, uno sguardo vivace punteggiato sull'Irlanda di oggi.

Contemporanea



**Porroni & Creitz**  
play Gershwin  
Classical songs  
for guitar and  
viola  
Ma. So.

### Chitarra e viola per Gershwin

Fra le diverse pubblicazioni di scografiche uscite per celebrare il centenario della nascita di George Gershwin, questa della Ma. So. è affascinante ed anche interessante, perché nel formato musicale scelto, cioè per sola chitarra e viola, riesce a mettere in rilievo il carattere da un lato fortemente «popolare» del repertorio gershwiniano, dall'altro non distante dalla tradizione classica. Ma è un classicismo moderno, ricco di lirismo e melodie indimenticabili. Porroni (chitarra) e Creitz (viola) lavorano abilmente sui timbri di canzoni senza tempo come «Love is here to stay», «Embraceable you» e «Summertime».

Classica ♦ Scodanibbio

## Un contrabbasso in fuga



**Stefano Scodanibbio**  
contrabbasso  
Voyage that never ends  
(1979-1997)  
New Albion  
Records  
NA 101 CD

Un Paganini del contrabbasso? L'accostamento richiama il virtuosismo di illustri contrabbassisti di questo e dell'altro secolo. Un richiamo però, riduttivo della presenza, nel paesaggio della musica d'oggi, di Stefano Scodanibbio (Macerata, 1956) che fa del contrabbasso la leva capace di sollevare il mondo, lo strumento al quale il compositore affida la sua visione e interpretazione dei misteri del nostro tempo.

I più importanti maestri della nuova musica hanno dedicato a Scodanibbio (collaborò per lungo tempo con Luigi Nono) pagine di estremo impegno musicale. John Cage, ascoltandolo, rivelò la sua stupefatta ammirazione.

Nel recentissimo cd, *Voyage that never ends* (viaggio senza fine), Scodanibbio ripropone la sua vicenda musicale, svoltasi nel corso di diciotto anni, tra il 1979 e il 1997.

Battuti sottili, incalzanti, insistenti e via via più risonanti, portano un fremito che si sviluppa in

diramazioni timbriche e melodiche. È il progress, nell'immensità dell'universo, d'una cometa viaggiante, di un treno misterioso, d'una fantastica locomotiva che si avventuri in una rete di binari celesti, portando dietro l'eco di una cantare popolare, punteggiato dal contrabbasso che è quasi un favoloso, misterioso scacciapensieri. Tutto d'un fiato, il viaggio continua in rintocchi e sgocciolamenti di suoni, per inoltrarsi nell'infinito anche con un faticato passo quasi frenato, arrancante, ma inarrestabile.

Un voyage che attraversa l'eternità. Si capisce come John Cage - e sapeva «viaggiare» anche lui - ascoltando Scodanibbio, fosse rimasto stupefatto, amazzato, dal suono di quel contrabbasso.

E qui, arrivati alla fine del senza fine, possiamo chiederci: già, dov'era il contrabbasso? Il suono è extraordinary, absolutely magic. Paganini con c'entra.

Erasmus Valente

Classica ♦ Rossini

## L'altra faccia dei tre tenori



**Rossini**  
Three Tenors  
B. Ford, W. Matteuzzi, P.A. Kelly  
Philharmonia  
Orchestra  
Direttore David Parry  
Opera Rara  
Orr.204

L'idea, alla Peter Moores Foundation di Londra, sarà venuta dai concerti «estivi» dei tre tenori per eccellenza (Domingo, Carreras, Pavarotti), ma il suo cd, «Opera Rara Limited», si pone come il rovescio di quella medaglia canora. Il cd si intitola «Three Tenors», ma è puntato su altri nomi e tutt'altra musica. Queste ultime sono di Rossini (pagine dall'*Otello*, *La donna del lago*, *Ricciardo e Zoraida*, *Armida*) e i tenori, rossiniani per eccellenza, sono Bruce Ford, William Matteuzzi, Paul Austin Kelly, tra i quali si inserisce la voce del soprano Nelly Mirocchi. Suona la Philharmonia Orchestra di Londra, canta il Geoffrey Mitchell Choir, dirige gagliardamente David Parry. Non figurano nel cd arie solistiche, ma soltanto Duetti e Terzetti.

I Three Tenors - three Rossini tenors - si ricongiungono insieme soltanto nell'ultimo dei nove brani proposti all'ascolto: il terzetto dell'*Armida* «In quale aspetto imbel-

Sono opere composte da Rossini nel felicissimo periodo napoletano, e i cantanti del cd fanno il possibile per portare tra noi le voci della Colbran, di Andrea Nozzari, Giovanni David, Manuel Garcia. La rievocazione di una vocalità fantastica è agevolata dall'aver sotto gli occhi (c'è nelle note illustrative), il testo, le parole dalle quali miracolosamente viene accesa la musica. Si spalanca un mondo sconosciuto e affascinante sin dal primo esplodere del canto, stupendo nei ritmi e negli incantesimi melodici. Una musica insuperabile, un *unicum* avvolgente e sconvolgente, culminante nelle «aurette placide» dell'*Armida* e nel terzetto sopra indicato. Raramente capita di avere così a portata di mano, in tutto il loro splendore, musiche che non hanno al mondo nulla che possa insidiare la loro sublime, maestosa e soggiogante bellezza. Il tutto in poco più di un'ora. Un evviva a Rossini ci vuole, nel centotrentesimo della scomparsa (1792-1868).

E.V.

